

RECENSIONE A “ROBOT RIGHTS”

David J. Gunkel, *Robot Rights*, MIT Press,
Cambridge-London 2018

Fabio FOSSA

Come è ormai ben osservabile, robotica ed intelligenza artificiale non si limitano a riconfigurare l’assetto materiale delle società umane, ma revocano in dubbio e mettono in discussione quell’insieme più o meno ordinato e coeso di concetti, inferenze, modi di ragionare e discorsi vivendo i quali diamo senso al mondo e lo abitiamo, ognuno a suo modo ed insieme ad altri. La ragione s’indovina facilmente: gli artefatti che immaginiamo, progettiamo, costruiamo, utilizziamo e con cui interagiamo – imbevuti come sono di fascino fantascientifico e attese futuristiche – ci lasciano sempre più incerti circa la considerazione che sia giusto riservargli.

Certamente, nessuno lo nega, le tecnologie digitali sono innanzitutto prodotti, oggetti del nostro fare intelligente. E tuttavia, più esse trovano il loro posto nell’esperienza quotidiana e moltiplicano le interazioni, più serpeggia un senso di insoddisfazione e disagio nei confronti della loro comprensione, tanto teorica quanto pratica, in termini di semplici *cose* o meri *strumenti*. L’inquietudine (non per forza un sentimento negativo) generata dall’enigmatica alterità degli enti robotici apre così una faglia lungo la quale i termini, già di per sé delicati, chiamati in causa dall’intricata analogia robotica – umanità, intelligenza, creatività, moralità, emotività, e così via – subiscono forti pressioni semantiche e vorticose reinterpretazioni.

Tre le molte domande che sgorgano da un simile sconvolgimento, la questione dei diritti dei robot è di gran lunga la più canzonata. Ma facile ironia e squalifiche d’ufficio spesso non sono altro che coperchi calcati in fretta e furia su vasi che si teme di schiudere. David Gunkel ha ormai affinato un sesto senso per scovare i vasi più riposti della rivoluzione digitale, facendo della cauta rimozione del loro sigillo la sua cifra

filosofica. Dopo *The Machine Question*¹, libro in cui si indaga lo statuto etico degli enti robotici discutendo provocatoriamente i fondamenti del pensiero morale occidentale, in *Robot Rights* l'autore propone di sospendere l'avversione istintiva che ci spinge a liquidare il problema e di discutere con serietà e stoica atarassia la seguente domanda: possono e/o dovrebbero i robot avere diritti?

Una misura, per quanto approssimativa, della difficoltà insita nell'intraprendere un'analisi rigorosa del problema può essere colta anche solo considerando la pluralità di significati e definizioni che orbitano intorno ai due fuochi dell'indagine, la nozione di robot e quella di diritto. Senza pretesa di risolvere univocamente questioni terminologiche – le quali, come scrive bene Gunkel, ammettono solo prese di coscienza critiche della loro irriducibile polisemia – il lettore è condotto al cuore della trattazione passando per un'utile quanto necessaria preparazione preliminare (cap. 1), grazie alla quale familiarizza con l'ambiguità del compito e la delicatezza della questione.

Una volta passati in rassegna i modi in cui perlopiù si dicono “robot” e “diritti”, Gunkel presenta il principio di organizzazione delle pagine successive e chiarisce fin da subito scopo e ambito del suo lavoro. Il libro, è bene sottolinearlo, non è scritto per offrire soluzioni. Fedele alla convinzione che compito della filosofia non sia tanto rispondere giusto quanto domandare bene, Gunkel propone un'indagine critica dei modi in cui, finora, si è scritto sui diritti dei robot. *Robot Rights*, dunque, è una ricerca votata non alla soluzione di un problema, ma alla formulazione del problema stesso. Resta il fatto, s'intende, che l'indagine circa la domanda non possa che passare attraverso la sua posizione e le risposte che ad essa sono state date, in cerca di presupposti condivisi ma non discussi. In questo senso, l'anima del libro è critica più che propositiva e si esprime, come spiega l'autore, nella *decostruzione* del dibattito circa i diritti dei robot, alla ricerca di vie alternative di porre una domanda tanto impensabile quanto provocatoria.

Ciò, va ben detto, fa del libro – non solo di questo, ma di tutti i libri dove Gunkel esercita il proprio stile di pensiero – una lettura impegnativa. Non di certo a causa del linguaggio o dello stile adottati, che fanno del testo un esempio apprezzabile di chiarezza e limpidezza espressiva. Tuttavia, il modo in cui gli argomenti sono prima

¹ David J. GUNKEL, *The Machine Question. Critical Perspectives on AI, Robots, and Ethics*, MIT Press, Cambridge 2012. La critica di problematiche sollevate dalla rivoluzione digitale è anche al centro di Id., *Of Remixology. Ethics and Aesthetics after Remix*, MIT Press, Cambridge 2015 e degli altri volumi dedicati dall'autore alla filosofia della tecnologia.

costruiti, poi criticati, poi decostruiti produce nel lettore un senso di inquieta agitazione la quale, personalmente, ha riportato alla memoria la tinta emotiva che accompagna la lettura dei dialoghi socratici – presenza costante nella prosa di Gunkel – dove i discorsi si tramutano in statue di Dedalo che, invece di starsene buone, corrono via di qua e di là seminando frastornazione. Gunkel accompagna efficacemente il lettore nello sforzo di costruzione, demolizione e ribaltamento che contraddistingue il lavoro del concetto: e ciò costituisce uno dei più validi motivi per prendersi il tempo di studiarne le pagine.

Il dibattito relativo ai diritti dei robot, che – per quanto in modo più timido rispetto ad altri temi – ha comunque conosciuto negli scorsi anni una certa frequentazione, è tutto sorretto da una colonna portante: la cosiddetta legge di Hume, per cui sarebbe un errore logico inferire da asserzioni descrittive, di carattere ontologico, enunciati normativi, di carattere etico. Le posizioni dominanti sui diritti dei robot si possono ricostruire partendo proprio dal loro attenersi alla legge di Hume o dal loro metterla in discussione. Ne seguono, in estrema sintesi, quattro posizioni fondamentali:

- a. I robot non possono avere diritti *ergo* i robot non devono avere diritti.
- b. I robot possono avere diritti *ergo* i robot devono avere diritti.
- c. Anche se possono avere diritti, i robot non devono avere diritti.
- d. Anche se non possono avere diritti, i robot devono avere diritti.

Le prime due tesi, adducendo argomenti descrittivi a giustificazione delle loro posizioni normative, riconoscono la precedenza dell'ontologia sull'etica e negano la validità della legge di Hume. Al contrario, le ultime due ne sposano la logica e determinano, almeno nelle intenzioni, la questione normativa dei diritti dei robot mettendo il dato ontologico tra parentesi.

Il corpo del libro (capp. 2-5) è tutto dedicato alla discussione di queste quattro posizioni, condotta con grande chiarezza, dovizia di particolari e una buona dose di onestà intellettuale – sebbene alcune scelte terminologiche tradiscano un certo disaccordo non sempre adeguatamente articolato con posizioni di tipo strumentale (che interpretano, cioè, i robot soprattutto come se fossero strumenti). I pro e i contro delle diverse posizioni sono ben delineati, a tutto vantaggio del lettore, che trae dallo studio di queste pagine non solo un'utile ricostruzione del dibattito, ma una bussola per orientarsi in maniera efficace nella carta geografica appena tracciata.

Il percorso, però, non appaga Gunkel, che intraprende un'ultima navigazione alla ricerca di ciò che rimane impensato nei diversi approcci discussi. Si apre così l'ultimo capitolo (cap. 6), senza dubbio il più controverso e complesso del libro. Lo sforzo di

pensare altrimenti la questione dei diritti dei robot, di andare oltre alle soluzioni proposte e alle loro impasse, approda alla necessità di lasciarsi alle spalle quell'impostazione di pensiero che, affermandola o negandola, rende operativa la legge di Hume.

A tale scopo, Gunkel propone di chiedere aiuto a Levinas, autore che nel modo più radicale si posiziona su basi incommensurabili rispetto a quanto esplorato sinora. Muovendo da Levinas, spiega Gunkel, ci si può liberare della presenza ingombrante dell'ontologia e riconoscere il primato che l'etica, intesa nel senso della dimensione pratica dell'esperire, gode su quest'ultima. Secondo la nuova prospettiva, infatti, ciò di cui si fa esperienza si determina in senso ontologico solo in un secondo momento, e in base all'esperienza stessa: non prima di essa né tantomeno astraendo da essa. Assumere una posizione attenta a troncane qualsiasi assimilazione dell'alterità al sé, dell'estraneo al noto, e decisa a non inquinare il fenomeno esperienziale con l'apporto normalizzante dell'ontologia, dovrebbe rappresentare una nuova via per pensare altrimenti la questione dei diritti non solo dei robot, ma di ogni alterità non-umana che possa essere esperita come si esperisce un altro, il volto di un altro.

Tuttavia, per quanto sia chiara l'intenzione dell'autore, meno facile da intendere è il modo in cui tale approccio non presenti solamente una dottrina ragionata dell'apertura dello spazio entro cui la domanda sui diritti dei robot può essere posta – cioè quella domanda che *ha dato inizio* al dibattito, e che consiste proprio nell'incertezza circa l'esperienza del robot nei termini di un volto o meno – ma sia anche una proposta che possa porsi sullo stesso livello delle altre discusse. Se, in altre parole, la ripresa di Levinas espleta una funzione metariflessiva (dà una chiave di lettura del perché il problema è un problema), non può allo stesso tempo situarsi al medesimo gradino epistemologico delle posizioni discusse (che *rispondono* al problema, già presupposto come problema). La notazione, avanzata dallo stesso Gunkel, secondo cui la filosofia di Levinas non possa essere appieno considerata un'etica, ma un'etica dell'etica o una protoetica, sembra anch'essa prestare il fianco all'obiezione che un approccio levinasiano alla questione qui in esame non possa pretendere di valere allo stesso modo delle posizioni esplorate. Non ne costituisce, infatti, un'alternativa, ma ne esibisce la condizione di possibilità: che sorga, cioè, il dubbio circa l'esperienza del robot come esperienza di un volto o meno.

Infine, rimane a mio avviso discutibile il peso eccessivo che Gunkel, in quest'ultima parte del saggio, attribuisce al modo in cui i robot sono comunemente esperiti dagli

utenti. In più di un passaggio pare quasi che nella nota tendenza umana a comprendere i robot come oggetti sociali sia ravvisabile una dimostrazione del fatto che fare esperienza del robot sia, effettivamente e incontrovertibilmente, fare esperienza di un volto. Ma fare esperienza dei robot è un fenomeno intricato, in cui si intrecciano anche meccanismi psicologici che trascendono l'esperienza del robot in sé (come l'antropomorfismo) e tecniche di design (come la captologia) specificamente finalizzate a favorire alcune reazioni istintive piuttosto che altre. Alla luce di ciò, risulta difficile convincersi del fatto che il modo in cui l'utente esperisce un robot esibisca primariamente un senso etico e non sia invece il risultato di reazioni inconsce e precise scelte ingegneristiche – entrambi fattori che richiederebbero una critica di tale esperienza, piuttosto che la sua elezione a pilastro etico.

Interpretare la personificazione dell'oggetto tecnologico in termini di esperienza del volto come se non fosse profondamente problematico il fatto che l'impressione del volto possa essere frutto di reazioni acritiche o prodotto di strategie commerciali non suona più promettente che giustificare posizioni morali ricorrendo a ragioni ontologiche o antropocentriche. L'esperienza che si fa del robot così come il linguaggio che si parla, quando si parla di robot, hanno bisogno di tanta problematizzazione e di tanta decostruzione quanto il discorso criticato e decostruito in quest'opera da Gunkel. È allora in tale idealizzazione, per così dire, dell'esperienza che si fa del robot che risiede il punto di maggiore debolezza nell'argomentazione di Gunkel, a cui si devono sommare altre preoccupazioni, parzialmente sottolineate dallo stesso autore, relative a quali esperienze e quali decisioni – e di chi, e perché – debbano essere considerate indicative e quali, invece, spurie.

Al di là dei precedenti ostacoli, inevitabili quando si apre una via nuova, *Robot Rights* è un libro vivamente consigliato a chiunque nutra interesse per questioni filosofiche, morali e legali relative agli agenti artificiali. Non solo, come detto, offre una panoramica ammirevole su un dibattito complesso e variamente articolato, mettendo a fuoco le principali ragioni a favore e a sfavore delle posizioni più diffuse, nonché elabora un'alternativa provocatoria e inconsueta che, per quanto in alcuni suoi tratti ancora indeterminata, merita di essere meditata con attenzione. In più, propone al lettore un discorso di grande ricchezza, che inanella con naturalezza una grande varietà di temi di importanza cruciale non solo per l'etica della robotica e dell'IA – dall'ambiguo influsso della fantascienza all'analogia tra robot e schiavo, dal problema dell'uso del linguaggio all'antropomorfismo – ma di grande rilevanza anche per il pensiero etico

contemporaneo – dalle questioni dell’antropocentrismo e dell’etnocentrismo all’etica degli animali, dalle difficoltà che ruotano attorno alla legge di Hume al problema della riduzione dell’alterità a variazione del sé. Infine, ed è questo il più grande pregio del libro, Gunkel coglie appieno quella che è la missione cruciale di un pensiero che sia davvero in grado di interpretare efficacemente il robot e il modo in cui la sua alterità si riflette sull’essere umano: sforzarsi di comprenderne i caratteri senza ridurlo né allo strumento né alla persona umana, ma guadagnare lo spazio per accostarsi ad esso nella sua differenza specifica, come fenomeno liminale che attende di essere adeguatamente pensato.